

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Marc Dutroux tira in ballo la polizia. Il «mostro» di Marcinelle gioca la sua partita davanti alla corte di Arlon che deve giudicarlo per il rapimento e l'uccisione di quattro ragazze, oltre ad altri omicidi e violenze. Ammette le sue colpe ma fa la vittima e, in tre ore del primo interrogatorio, parla di due poliziotti che avrebbero avuto un ruolo nel sequestro di An Marchal, 17 anni, e Eefje Lambrechts, 19 anni, catturate per strada vicino Ostenda la sera del 22 agosto del 1995. A suo dire, fu un rapimento impostogli da Michel Nihoul, l'imputato a piede libero e sospettato di gestire una rete pedofila fatta anche di gente non immaginabile. «Gli dovevo pagare un debito», dice Dutroux. Ma non fa i nomi dei poliziotti che avrebbero fatto parte del commando adducendo d'aver saputo in un secondo momento della loro professione. Dutroux fa il pentito per la sua «parte». Con un atteggiamento agghiacciante, ammette d'aver abusato sessualmente di una delle vittime e di fronte alle morti dichiara: «Quel che è avvenuto è spiacevole. Quattro persone non possono più ritornare, ho la mia parte di respon-

In aula il racconto del mostro di Marcinelle accusato di aver rapito, seviziato e ucciso quattro bambine: non ho agito da solo

Processo a Dutroux: «Miei complici due poliziotti»

sabilità e non potrò mai porvi rimedio. Ho sempre considerato davvero spiacevole che le ragazzine siano morte. Che catastrofe».

L'accusa contro Nihoul viene prontamente ribattuta. Lo chock della «rivelazione» gela l'aula ma, quando è il suo turno, lo stesso Nihoul rigetta ogni colpa. «Non ho nulla a che fare con il sequestro delle ragazzine. Non ho mai fatto male ai bambini». Uno scontro drammatico. Il «mostro», nel suo lungo racconto, dice d'aver dovuto, ad un tratto, «proteggere» le ragazze dal giro di Nihoul. Riferisce che nell'estate del 1995 scoprì che le piccole Julie e Melissa erano «sedute su d'un divano» insieme a Michelle Martin, al suo complice Lelievre, all'altro aiutante poi soppresso, Weistein, e a Nihoul. Dutroux viene a sapere che Weistein ha abusato di Melissa e sostiene d'aver deciso in quel momento di dover sottrarre le bambine a quella compagnia. E che fa? Le prende



Dutroux si copre la faccia durante l'udienza di ieri

le va a nascondere nella lurida cantina di casa, dove moriranno di violenze e di fame. «Spiegai alle bambine -dice Dutroux- che le dovevo allontanare da uno che era cattivo. Potevano scegliere: o entrare nella rete di Nihoul o venire con me ed essere ben trattate e restare tranquille». Ma Nihoul resta fermo, non vacilla quando replica: «Non ho mai visto ne avuto contezza di tutto ciò», dichiara ai giudici di Arlon.

Anche l'ex moglie lascia solo Dutroux. Interrogata, accusa il marito del sequestro di sei ragazzine. Non sostiene le tesi della rete pedofila controllata da Nihoul, fatta di molti complici e protezioni. Non se ne occupa. La donna ammette le proprie responsabilità. Qui, in un certo senso, la sua ricostruzione coincide con la deposizione del marito. A lei, Dutroux aveva affidato l'incarico di dar da mangiare a Julie e Melissa nei quattro mesi in cui era rinchiuso in carcere per reati precedenti. Le due bambi-

ne erano già state trasferite nella cantina e Dutroux aveva il problema del loro sostentamento. Ma Michelle Martin non obbedì al marito. Andava a Marcinelle ma solo per preparare il cibo a due grossi molossi che proteggevano l'abitazione. Non se la sentiva di affrontare le ragazzine. Rivolta ai familiari delle vittime presenti al processo, la Martin dice: «Sono addolorata infinitamente per quanto è successo». Cerca una ragione degli errori della sua vita: «Sposai Marc per sfuggire ad una madre ossessiva. Lui mi sembrava il principe azzurro». E lui, a sua volta, lamenta d'aver avuto dai suoi genitori un'educazione «squilibrata». E, adesso, ammette: «Ho fatto degli errori ma non si può tornare indietro». Alla fine della giornata, per radio, un ex gendarme che perquisì la casa di Dutroux quando ancora Julie e Melissa erano imprigionate nella cantina, rivela: «Si poteva fare di più», dice René Michaux. Cercare meglio, insistere, credere nell'indagine. Invece i suoi superiori erano tutti dediti, dice, a seguire i dossier sulla droga. Il poliziotto, durante la perquisizione, sentì delle voci: «Fate silenzio - disse ai colleghi - ho avvertito dei rumori». Ma dalla cantina non salirono più quelle voci. E se ne andarono.

Francia, allarme attentati sui binari

Misterioso gruppo terroristico minaccia attacchi alle ferrovie e chiede un riscatto di 5 milioni di euro

Cinzia Zambrano

Una minaccia tanto imprecisa quanto inquietante mette in allarme l'intera Francia: un misterioso gruppo terroristico con la sigla Azf minaccia di compiere attentati contro la Société Nationale des Chemins de Fer (Sncf), la rete ferroviaria di Stato, se Parigi non pagherà un riscatto consistente in cinque milioni di euro, circa dieci miliardi delle vecchie lire.

La notizia risale in verità a qualche settimana fa ma era rimasta «top secret» nel tentativo di evitare il panico tra i cittadini. A svelare il «ricatto» è stato ieri il quotidiano tolosiano «Le Depeche du Midi», sul quale sono caduti i fulmini del governo Raffarin per «il gesto di irresponsabilità». La notizia, ripresa da tutti i notiziari radio-televisivi, ha scatenato non solo la prevedibile psicosi per il rischio attentati ma anche una caccia senza precedenti agli ordigni che il sedicente gruppo dice di aver piazzato qua e là sui binari di tutta la Francia: 32mila chilometri di rete, che diecimila impiegati delle Ferrovie stanno setacciando metro per metro, a piedi, alla ricerca di oggetti sospetti. In caso di mancato pagamento, sarebbero in tutto dieci le bombe pronte ad esplodere azionate da un semplice timer, avvertono i militanti di Azf, sigla finora sconosciuta nella galassia dei gruppuscoli terroristici francesi ma che coincide con il nome della fabbrica di chimica di Tolosa, esplosa, pare per un incidente, pochi giorni dopo l'11 settembre. Se ci sia un nesso tra la devastante catastrofe che costò la vita a 30 persone e il fantomatico gruppo terroristico, è ancora da ca-



Due gendarmi controllano un tratto di binari alla periferia di Bordeaux

pire.

Iniziativa di un manipolo di squilibrati o seria minaccia per la sicurezza nazionale? Dopo il ritrovamento nei giorni scorsi di una bomba sulla linea Parigi-Tolosa, nei pressi della città di Limoges, sia il ministero degli Interni sia la polizia prendono sul serio la minaccia e non scartano nessuna ipotesi. Tranne quella del fondamentalismo islamico o ceceo: «Al momento non stiamo lavorando su questa pista», ha detto il direttore generale della polizia nazionale Michel Gaudin.

La vicenda è iniziata il 14 dicembre scorso, quando al presidente Jacques Chirac fu recapitata la prima di una serie di sei lettere, spedite dai terroristi-ricattatori, in cui si condannava duramente il «corrotto» sistema politico ed economico nazionale e si minacciava di far detonare, non tutti insieme ma cadenzati, dieci diversi ordigni piazzati in diversi siti delle rete ferro-

viaria nazionale, qualora la somma pretesa non fosse stata versata. Poco dopo, stessa lettera fu inviata anche al ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy. Di missive simili, ne sono seguite altre quattro fra gennaio e febbraio. Il 21 di quest'ultimo mese l'ennesimo messaggio, nel quale si rivelava che la polizia

avrebbe potuto trovare una delle bombe (l'unica localizzata finora), lungo un tratto della ferrovia Parigi-Tolosa, in un punto prestabilito nei pressi della città di Limoges, nella Francia sud-occidentale. L'ordigno, ritrovato e fatto brillare dagli artificieri, secondo la polizia «era degno di un esperto di

Haiti, il capo dei ribelli: deponiamo le armi

PORT AU PRINCE A tre giorni dalla partenza dell'ex presidente Aristide, la tensione resta ancora alta. Ieri comunque il capo dei ribelli, Guy Philippe, autoproclamatosi comandante in capo dell'esercito e della polizia, ha detto che i suoi uomini deporranno le armi e non pattuglieranno più le strade di Port au Prince. Philippe ha spiegato di aver preso la decisione dopo che le forze del contingente internazionale giunto ad Haiti hanno cominciato a disarmare i sostenitori del deposto presidente Jean-Bertrand Aristide. I ribelli hanno intanto cominciato una gigantesca caccia all'uomo nei confronti delle Chimere, le milizie armate create da Aristide, ed i risultati sono sotto gli occhi degli abitanti della capitale. Almeno una decina di cadaveri con le mani legate dietro la schiena e ferite d'arma da fuoco alla testa sono stati abbandonati all'alba dai ribelli per le strade di Port au Prince come monito per i sostenitori di Aristide che non intendono arrendersi. Philippe è

comparso ieri in pubblico con la sua vecchia uniforme blu della polizia ed ha annunciato «l'inizio di un nuovo giorno per Haiti». «Credo che tutti i popoli abbiano diritto all'autodeterminazione, certamente ne ha diritto Haiti dopo 200 anni di ingerenze straniere», ha detto Philippe. Le dichiarazioni del comandante dei ribelli hanno fatto alzare la tensione con la forza di pace internazionale, rafforzata dall'arrivo di un contingente cileno che si affianca a quelli di Stati Uniti, Francia e Canada. Uno scontro tra ribelli e marines Usa è stato sfiorato ieri sera quando Philippe ha tentato di far arrestare Yvon Neptune, l'ex premier del governo Aristide. I marines hanno circondato la residenza di Neptune ed i ribelli si sono ritirati dopo momenti di forte tensione. L'ex premier ha rivelato di essere «prigioniero in casa» ed ha sostenuto che le dimissioni di Aristide «non sono costituzionali» perché venute in seguito a «forti minacce».

esplosivi» e poteva essere «realmente pericoloso». Stando a quel che si apprende, lunedì la polizia avrebbe anche tentato di pagare il «riscatto», ma l'operazione sarebbe fallita perché le indicazioni geografiche concordate si sono rivelate inesatte, se non alterate ad arte. Secondo fonti della polizia, il governo francese avrebbe ricevuto per telefono le istruzioni relative al pagamento del denaro, che sarebbe dovuto essere chiuso in sacchi, lanciati da un elicottero su una tela cerata stesa in un campo alle porte di Montargis, cittadina ad un centinaio di chilometri a sud di Parigi. Ma i due poliziotti incaricati dell'operazione non sono stati in grado di individuare il punto esatto stabilito, e alla fine hanno rinunciato. Soltanto il giorno dopo si sono resi conto di aver sbagliato obiettivo di una ventina di chilometri. La polizia ha parlato ieri di «un errore di valutazione delle distanze». Non è chiaro al momento se gli agenti avessero deciso di pagare nella speranza di intrappolare i ricattatori nel momento in cui fossero andati a recuperare il denaro.

Dettagli, questi, filtrati ieri attraverso i media, che hanno cavalcato alla grande la notizia, nonostante la nota diramata l'altro ieri dal ministro dell'Interno alle redazioni dei quotidiani perché osservassero il silenzio stampa su «un ricatto di un gruppo terroristico che minaccerebbe di commettere attentati». Soltanto il quotidiano di Tolosa ha trasgredito il pressante invito al «senso di responsabilità». Sulla vicenda è stata naturalmente aperta un'inchiesta, affidata non a caso a Jean-Louis Bruguiere, massimo conoscitore della galassia terroristica di cui disponga la magistratura francese.

Dopo l'operazione scatta l'allarme attentati. Il premier palestinese Abu Ala attacca Sharon: con la politica delle azioni mirate nei Territori si distrugge la pace

Raid aereo israeliano a Gaza, uccisi tre capi di Hamas

Umberto De Giovannangeli

Silenziози, micidiali, gli «Apache» tornano a colpire nel cuore di Gaza. L'obiettivo dell'elicottero da combattimento israeliano è l'auto con a bordo tre miliziani di primo piano delle Brigate Ezzedinal-Qassam, il braccio armato di Hamas. Due razi a terra centrano in pieno la Mitsubishi bianca. La vettura si ribalta ed è subito avvolta dalle fiamme. Alcune persone cercano di intervenire ma il fuoco di sbarramento dell'esercito israeliano, appostato nella vicina colonia di Netzarim, si protrae per un quarto d'ora e impedisce così a chiunque di avvicinarsi all'auto. Testimoni raccontano di avere assistito impotenti alla morte dei tre. Quando i militari hanno smesso di sparare, ormai era troppo tardi: «Il fuoco aveva consumato la macchina», dice un testimone. I corpi dei tre uomini - Amer Hassan, Ibrahim Al-Diri e Trada Al-Jamali - sono ritrovati praticamente carbonizzati dai soccorritori.

«In una operazione delle forze di sicurezza israeliane nel nord della Striscia di Gaza è stato attaccato un veicolo con a bordo tre importanti terroristi di Hamas, coinvolti

di recente in numerosi attacchi terroristici contro obiettivi israeliani, che stavano pianificando nuovi attacchi», spiega poco dopo l'attacco un portavoce di Tsahal. I tre miliziani vengono intercettati e colpiti vicino alla colonia ebraica di Netzarim. Ed era forse questa colonia, più volte oggetto di attacchi palestinesi, il prossimo obiettivo del commando di Hamas: stando a fonti vicine al braccio armato del movimento integralista, i tre «martiri» erano impegnati in una «missione di jihad» (guerra santa). Avi Pazner, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon, assicura che i palestinesi erano in procinto di compiere un nuovo attentato: «Purtroppo - sottolinea - non conosciamo altro modo per fer-

mare i terroristi». L'ennesima «eliminazione mirata» è condannata dal premier palestinese Abu Ala: «Il governo israeliano - denuncia - vuole uccidere ogni tentativo di ristabilire la calma e

riavviare il processo di pace».

Attorno alla carcassa della vettura si raduna una folla inferocita. C'è chi maledice gli israeliani, chi invoca vendetta. E immediata vendetta promettono le Brigate Ezzedin al-Qassam,

che in un comunicato affermano di essere pronte a colpire «rapidamente e con la massima forza l'occupante sionista».

Le nuove minacce di Hamas - dopo quelle della Jihad islamica,

che ha promesso a Israele «i giorni più bui della sua storia» per l'uccisione del suo capo militare - raggiungono uno Stato ebraico già in clima di massima allerta permanente da sabato scorso. Militari con il dito puntato sul grilletto del mitra-gliatore presidiano tutti i luoghi

«sensibili» - scuole, centri commerciali, edifici pubblici - nel timore di nuovi attentati kamikaze. L'altro ieri, a Tel Aviv c'è stata una gigantesca caccia al terrorista, che stando alla polizia ha consentito di evitare un attentato «molto grave». Sembra che l'operazione abbia portato alla cattura di uno o più uomini, ma sulla conclusione della caccia la censura militare impone il massimo riserbo. Per ore, l'altro ieri la polizia

ha setacciato la zona della stazione centrale degli autobus, dopo aver ricevuto informazioni di intelligence su un nuovo attentato imminente a Tel Aviv. Centinaia di agenti si sono riversati nelle strade provocando grandi ingorghi. Ma la pressione sulle organizzazioni integraliste di Gaza non dovrebbe comunque diminuire, anzi è probabile che si accentui. Il capo di stato maggiore israeliano, il generale Moshe Yaalon, ha annunciato davanti alla Commissione esteri e difesa della Knesset una «intensificazione delle operazioni anti-terroristi» a Gaza e in Cisgiordania. «Inseguiremo i terroristi ovunque essi siano - avverte Yaalon - e li colpiremo ovunque essi si siano. Perché in casi del genere la miglior difesa è l'attacco». La settimana scorsa Tsahal aveva colpito anche al portafoglio Hamas e Jihad, sequestrando nelle banche palestinesi di Ramallah diversi milioni di dollari sui loro conti. Ora riprendono le «esecuzioni mirate» a Gaza. Stando a diversi analisti, prima del disimpegno da Gaza annunciato dal premier Sharon, Israele vuole indebolire al massimo soprattutto Hamas per impedire che prenda il potere nella Striscia di Gaza dopo il ritiro israeliano.

TELECOMUNICAZIONI: LA CRISI DEL SETTORE

Presidente
ZINGARETTI

Intervengono
TOCCI
Camera dei Deputati Comm. Cultura

Conclude
IOLI
Segr. Gen. SLC CG-L Lazio

DAMIANO
Resp. Naz. Lavoro DS

Giovedì 4 Marzo - ore 17.00
Sala Don Rinaldi - Istituto Gerini
Via Tiburtina, 994

Federazione di Roma

Secondo gli analisti di Tel Aviv Sharon intende colpire pesantemente i gruppi integralisti per impedire che prendano il potere nella Striscia dopo il ritiro israeliano